

Gazzetta del Sud 19 Luglio 2008

I mille tentacoli della mafia emergente

La saldatura del cerchio. L'ultimo tassello frutto di un imponente materiale investigativo. Lavoro a quattro mani in Procura, avviato dal dott. Emanuele Crescenti e portato avanti, fino al traguardo di ieri, dal collega Enzo Barbaro, l'uno e l'altro della Direzione distrettuale antimafia e profondi conoscitori delle dinamiche criminali di una città che in quest'ambito non smetterà mai di sorprenderci: gruppi criminali come l'araba fenice, pronti a risorgere dalle proprie ceneri malgrado i colpi inferti da forze di polizia e autorità giudiziaria negli anni.

L'attività d' "intelligente" promossa dai carabinieri ha per il resto dato corpo e sostanza all'inchiesta sfociata nell'operazione Case Basse: i tentacoli del crimine sulla città. Perché di questo si tratta. Estorsioni, droga, armi (potentissime e in perfetto stato con relativo munizionamento), intimidazioni, missioni di morte: non c'era attività illecita che sfuggisse al controllo, o agli interessi, di nuclei senza scrupoli, dal "grilletto facile", desiderosi di sostituirsi a boss, come Giacomo Sparta, in fase calante perché detenuto.

Nell'ordinanza di applicazione delle misure cautelare del gip Massimiliano Micali – oltre 200 pagine – architettura dell'organizzazione, ruoli all'interno dell'«associazione mafiosa», responsabilità di gruppo e individuali, sbocchi delle diverse iniziative illecite promosse dal clan alla ricerca dei nuovi equilibri criminali. Le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia Salvatore Centorrino e Francesco D'Agostino, verificate nel tempo, puntellano il quadro offrendo spesso cornice contestuale e letture autenticamente inquietanti degli eventi.

Laddove, specie, si prendono in esame i fatti di sangue e gli attentati. Fanno capolino, anche in quest'operazione, le posizioni di alcune donne, sempre meno estranee alle "cose di mafia", sempre più protagoniste degli sporchi affari dei mariti, compagni o parenti.

L'operazione Case Basse, lo ribadiamo, è l'emanazione ultima delle inchieste "Ricarica" e "Mattanza". Pietro Trischitta il capo più carismatico che operativo, non foss'altro perché ristretto al "41 bis", il carcere duro; Daniele Santovito, ras di Santa Lucia sopra Contesse, e Gaetano Barbera, boss di Giostra, entrambi in cointeressenza «con il detenuto Marcello D'Arrigo», avevano deciso di "spartirsi" la città, un "esercito" di accoliti seguiva i due nel loro percorso di conquista. Che fruiva di sponde. Come ricostruisce il gip Micali nel delineare i contorni dell'associazione mafiosa, «diretta da Daniele Santovito e Gaetano Barbera, e alla quale sono ritenuti a vario titolo partecipi, tra gli altri, Salvatore Irrera, Francesco Costa, Carmelo Bruno, nonché» il pentito «Francesco D'Agostino».

L'indagine «ha consentito di ricostruire con assoluta chiarezza», scrive il gip, «i metodi, spesso ingegnosi, ai quali i membri carismatici della consorte, pur se ristretti in carcere, hanno fatto ricorso per mantenere integro il potere di direzione e controllo sugli» affiliati «in relazione all'attività criminale da questi ultimi compiuti». Il dott. Micali si sofferma su come i capi dell'organizzazione abbiano addirittura «sistematicamente piegato» alle proprie esigenze «il colloquio carcerario». Facendo «ricorso a "pizzini" per manifestare, in termini ancora più chiari, il loro volere». Biglietti «che essi sono riusciti a far pervenire

all'esterno della struttura carceraria con una facilità non meno che inquietante. E finanche l'utilizzo di un telefono cellulare del quale hanno conseguito la disponibilità grazie al contributo prestato da un agente infedele della polizia penitenziaria».

Molteplici gli interessi, estesi finanche alla vendita di bibite allo stadio in occasione delle partite di calcio della squadra cittadina, numerosi gli uomini su cui l'organizzazione poteva far leva. Come Giuseppe Astone, caso eclatante, cognato di Daniele Santovito per via del matrimonio con Concetta, sorella del boss, impiegato civile di apparati del ministero dell'Interno durante l'orario lavorativo, ma di fatto complice del parente che gli aveva dato precisi ordini su come e dove occultare, tra gli altri compiti affidatigli, l'imponente arsenale poi scovato dai carabinieri. Astone, del quale Santovito si fidava ciecamente, ha lavorato a lungo a Bologna all'archivio della Polstrada, poi alla Questura felsinea, quindi nel 2004 è stato trasferito a Messina e non sarebbe male capire dove è stato impiegato. Nel 2006 nuovo trasferimento, in "missione", a Bologna, addirittura in Prefettura, ufficio Economato, sempre come impiegato amministrativo civile. Non a caso, evidentemente, i carabinieri hanno rintracciato ieri, per notificarle il provvedimento d'arresto, la moglie Concetta Santovito nel capoluogo emiliano. Torbida storia nel calderone di un'indagine imponente. Oggi interrogatori.

Francesco Celi

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS